

Il ritorno della “diaspora”

Migranti italiani di ritorno dagli Stati Uniti nel Novecento

A cura di Matteo Pretelli e Donatella Izzo

La scuola di Pitagora editrice

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali e del Dipartimento di Studi letterari, linguistici e comparati dell'Università di Napoli "L'Orientale".

Progetto grafico e impaginazione: Gennaro Volturo

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2023 La scuola di Pitagora editrice
Via Monte di Dio, 14
80132 Napoli
info@scuoladipitagora.it
www.scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-923-5 (versione cartacea)
ISBN 978-88-6542-950-1 (versione digitale nel formato PDF)

Stampato in Italia – *Printed in Italy*

DALLO HUDSON ALL'ISONZO:
L'EMIGRAZIONE DI RITORNO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE*

Stefano Luconi

Questo saggio affronta una forma molto particolare di emigrazione di ritorno che, a causa delle sue peculiarità, non rientra in tipologie consolidate, come quella elaborata da Francesco Paolo Cerase. Il contributo analizza, infatti, il caso dei cittadini italiani, già trasferitisi negli Stati Uniti, che rimpatriarono per prestare il servizio militare nelle fila delle regie forze armate durante la Prima guerra mondiale. Si trattò, quindi, di un fenomeno non solo temporaneo, poiché in larga misura i reduci ripresero la via degli Stati Uniti al termine del conflitto, ma anche assai circoscritto nel tempo, in quanto rimase limitato agli anni tra il 1915 e il 1918. Inoltre, le motivazioni furono ben diverse dalle ragioni identificate da Cerase, cioè fallimento (l'incapacità di integrarsi nella società di arrivo e di superare il trauma dell'espatrio), conservazione (la volontà di un'ascesa sociale in Italia, soprattutto attraverso l'acquisto di proprietà fondiaria con i proventi del lavoro all'estero), investimento (l'insoddisfazione per il mancato avanzamento sociale nel Paese di adozione, pur a fronte di un miglioramento delle condizioni economiche) e pensionamento (l'aspirazione a trascorrere la vecchiaia nella terra natale).¹ Infine, malgrado la

* La ricerca per questo saggio è stata resa in parte possibile da fondi DOR del Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova.

¹ Francesco Paolo Cerase, "L'onda di ritorno: i rimpatri", in Piero Bevilac-

relativa brevità del soggiorno in Italia, il rimpatrio momentaneo dei combattenti non era certo equiparabile al paradigma delle *visits home* (il desiderio di conoscere i luoghi d'origine dei genitori o di rivedere i propri nonché di fare visita ai familiari rimasti in Italia), secondo il modello di Loretta Baldassar, sebbene questa dimensione non fosse stata del tutto assente dagli intenti di alcuni di coloro che attraversarono l'Atlantico a ritroso per arruolarsi.²

A fronte della scarsa attenzione prestata al rimpatrio dei coscritti nelle trattazioni sistematiche sull'immigrazione di ritorno dagli Stati Uniti all'Italia,³ le pagine che seguono ricostruiscono entità numerica, tempi e ragioni del rimpatrio dei cittadini italiani in età di leva durante la Prima guerra mondiale. Pur concentrandosi sull'esperienza dei richiamati nelle regie forze armate, il saggio prende in considerazione pure il caso di coloro che prestarono il servizio militare per gli Stati Uniti.

1. Numeri e tempi dei rimpatri

La dimensione numerica del ritorno dei volontari e dei coscritti è difficilmente valutabile. Le cifre spaziano dai "probably" oltre 70.000, secondo l'avvocato e giornalista Gino C. Speranza, ai 200.000, menzionati da Giorgio La Piana, un teologo trasferitosi negli Stati Uniti quasi alla vigilia della guerra per sottrarsi alla

qua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze* (Roma: Donzelli, 2001), 113-125.

² Loretta Baldassar, *Visits Home. Migration Experiences between Italy and Australia* (Melbourne: Melbourne University Press, 2001).

³ Per limitarsi a un paio di classici, si arresta allo scoppio del conflitto la monografia di Betty Boyd Caroli, *Italian Repatriation from the United States, 1900-1914* (New York: Center for Migration Studies, 1975) e si sarebbe verificato "un virtuale arresto dei flussi dal 1916 al 1920" a causa della guerra, secondo Dino Cinel, *The National Integration of Italian Return Migration, 1870-1929* (New York: Cambridge University Press, 1991), 106.

campagna antimodernista di Pio X.⁴ La stima più attendibile è quella del Commissariato generale dell'emigrazione, l'organismo del Ministero degli esteri incaricato dal 1901 di sovrintendere all'esodo dall'Italia. Questo ente, in un rapporto stilato subito dopo la conclusione della guerra, quantificò il fenomeno nel numero di 103.919 rimpatri dall'America del Nord, una provenienza che comprendeva non solo gli Stati Uniti ma anche il Canada, dove tuttavia la presenza di italiani era molto contenuta.⁵ Infatti, in base alle cifre dello stesso Commissariato, nel 1911, vivevano negli Stati Uniti 1.779.059 cittadini italiani (compresi donne, minori e uomini non reclutabili per l'età) rispetto ad approssimativamente appena 20.000 residenti in Canada.⁶

Il dato di 103.919 arruolati corrispose a un tasso di renitenza di poco superiore all'85% dei richiamati, cioè a un rifiuto della stragrande maggioranza dei potenziali militari a vestire la divisa. Non a caso, il demografo Francesco Coletti identificò negli Stati Uniti il Paese con la presenza più alta di renitenti.⁷ La percentuale del'85% è inflazionata solo in parte dalla constatazione che 126.523 dei 712.813 individui in età di leva residenti negli Stati Uniti avevano acquisito la nazionalità americana,⁸ perché per la legge italiana il cambiamento di cittadinanza non estingueva gli obblighi militari

⁴ Gino C. Speranza, "The 'Americani' in Italy at War", *Outlook* (12 apr. 1916), 844, 861-864, qui 864; Giorgio La Piana, "Italian Immigrants and the War", 6 mar. 1918, 9, George La Piana Papers, b. 11, f. 14, Curiosity Collection, Harvard Divinity School Library, Harvard University, Cambridge, MA.

⁵ Commissariato generale dell'emigrazione, *Mobilizzazione e smobilizzazione degli emigrati italiani in occasione della Guerra, 1915-1922. Il contributo dato alla Vittoria dal Commissariato generale dell'emigrazione* (Roma: Cartiere Centrali, 1923), 22-23.

⁶ "Saggio di una statistica della popolazione italiana all'estero", *Bollettino dell'Emigrazione* 11.1 (1912), 3-133, qui 8.

⁷ Francesco Colletti, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra* (Bari: Laterza, 1923), 70-77.

⁸ Le cifre sono tratte da Richard N. Juliani, *Little Italy in the Great War. Philadelphia's Italians on the Battlefield and Home Front* (Philadelphia: Temple University Press, 2020), 29.

verso lo Stato di origine in base all'art. 12 del codice civile e all'art. 8 della legge sulla cittadinanza del 1912, come ribadì il ministro degli Esteri Sidney Sonnino all'ambasciatore a Washington Vincenzo Macchi di Cellere.⁹

Al di là degli aspetti legali, gli immigrati naturalizzati statunitensi si posero il problema di quale fosse la nazione a cui esprimere la propria lealtà. La questione fu dibattuta con tale intensità che Speranza le dedicò un racconto rimasto inedito, dal titolo significativo di *Dual Allegiance*.¹⁰ Molti vollero riconoscersi nel Paese di adozione e non risposero alla chiamata alle armi dell'Italia. Finì schedato in questa categoria di renitenti perfino Salvatore A. Cotillo, trasferitosi con la famiglia da Napoli a New York nel 1895, non un qualunque immigrato analfabeta e incapace di destreggiarsi con la burocrazia, ma un influente avvocato che era stato eletto nel 1912 alla Camera e nel 1916 al Senato nell'assemblea legislativa dello Stato di New York.¹¹ Sottraendo i cittadini italiani naturalizzati statunitensi che non si erano imbarcati per essere inquadrati nelle regie forze armate, il tasso di renitenza superò comunque il 67% e coinvolse quindi oltre i due terzi degli arruolabili.

Il largo prevalere del rifiuto di vestire la divisa fu denunciato da Alberto Tarchiani, il direttore del settimanale newyorkese *Il Cittadino*. All'inizio dell'autunno del 1915, tuonò contro "l'egoismo feroce degli istinti più bassi", manifestato dagli emigranti, perché, in base alle cifre in suo possesso, a quattro mesi dall'ingresso della madrepatria nel conflitto, solo 65.000 richiamati si erano recati

⁹ Sidney Sonnino a Vincenzo Macchi di Cellere, 4 dic. 1915, fondo Ambasciata d'Italia in Washington, 1910-1925 (d'ora in poi AW), b. 68, f. 290, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma.

¹⁰ Claudio Staiti, "Due patrie, due lealtà. Gli italoamericani e la Grande guerra", in Daniele Pompejano, Lia Panella e Angela Villani, a cura di, *Cittadinanze trasversali* (Padova: CEDAM, 2020), 231-249, qui 231-233.

¹¹ Il regio incaricato di affari a Romolo Tritonj, 8 dic. 1915, AW, b. 68, f. 290. Su Cotillo, cfr. Thomas M. Henderson, "Immigrant Politician: Salvatore Cotillo", *International Migration Review* 31.1 (1979), 81-102.

al consolato del proprio distretto per ricevere i documenti per il rimpatrio e appena 40.000 erano realmente salpati.¹²

Contestato da chi gli aveva obiettato che lui per primo era rimasto negli Stati Uniti,¹³ per non sembrare incoerente Tarchiani partì volontario per l'Italia poco tempo dopo.¹⁴ Le sue affermazioni, però, risultavano in netto contrasto con i resoconti della stampa in lingua italiana pubblicata in America che, all'annuncio della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, descrissero veri e propri assalti ai consolati da parte di italiani desiderosi di tornare in patria per arruolarsi. Per esempio, già il 22 maggio, quindi due giorni prima dell'inizio formale delle ostilità, il quotidiano new-yorkese *Il Bollettino della Sera* sostenne che “più di 25mila giovani italiani sono andati in questi giorni a registrarsi al Consolato e tutti attendono con ansia il momento per poter correre a dare il loro valido contributo alla patria”.¹⁵ Gli fece eco il 26 maggio un altro giornale in lingua italiana di New York, *Il Telegrafo*, per il quale, il giorno precedente “la sede consolare [...] rimase dalle prime ore della mattina, fin verso le cinque di sera, come bloccata da giovani italiani che chiedevano di partire volontari. Se ne contarono circa cinquemila”.¹⁶

La discrasia tra le accuse de *Il Cittadino* e le ricostruzioni delle altre testate si può spiegare con la mancanza di obiettività e una buona dose di esagerazione di una parte dei periodici italoamericani, inclini a suscitare, per emulazione, manifestazioni di patriottismo negli immigrati e a spingerli a rimpatriare per combattere. Comunque, il 3 luglio il console generale di New York attestò l'effettiva partenza di “circa 6.600” reclute, un numero che salì a

¹² Alberto Tarchiani, “I disertori”, *Il Cittadino* (23 set. 1915), 1.

¹³ “Una doverosa spiegazione”, *Il Cittadino* (30 set. 1915), 1.

¹⁴ Francesco Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1880-1943* (Milano: Mondadori, 2005), 71.

¹⁵ “La guerra ed i nostri giovani italiani”, *Il Bollettino della Sera* (22 mag. 1915), 1.

¹⁶ “I riservisti italiani a New York”, *Il Telegrafo* (26 mag. 1915), 1.

“oltre settemila” nel giro di appena una settimana.¹⁷ Inoltre, anche la stampa in lingua inglese, che non era ovviamente condizionata dall'intento di galvanizzare i sentimenti nazionalistici degli immigrati in età di leva, pubblicò notizie di centinaia di riservisti che affollavano l'ingresso delle rappresentanze consolari – come nel caso di quella di Providence, Rhode Island, a detta del principale quotidiano locale¹⁸ – alla ricerca di informazioni su come imbarcarsi per l'Italia senza dover attendere l'arrivo della cartolina precetto con il richiamo formale alle armi. Secondo il *New York Times*, i riservisti italiani erano ansiosi di rimpatriare, mentre il *Philadelphia Public Ledger* annotò la partenza di un'avanguardia di 3.000 italiani già l'8 giugno, seguiti da altri 500 la settimana successiva.¹⁹

Del resto, come ha osservato Emilio Franzina, le cifre non potevano essere ingigantite in modo irrealistico dalla stampa di orientamento nazionalista. I lettori a cui si rivolgeva vivevano negli stessi luoghi che venivano descritti e si sarebbero accorti con facilità di informazioni spropositate, perdendo la propria fiducia in quei periodici che, invece, aspiravano proprio a svolgere una funzione di *opinion makers* nelle *Little Italies*.²⁰

In ogni caso, al netto delle possibili ma contenute esagerazioni dei giornali italoamericani, è ipotizzabile un picco di rimpatri degli immigrati più motivati in coincidenza con l'ingresso dell'Italia nel conflitto, seguito da una attenuazione dei rientri via via che ci si allontanava dalla data della dichiarazione di guerra all'Austria, quando gli individui animati da maggior patriottismo si erano già imbarcati. Infatti, si registrarono “più di 26.000” partenze al 20 agosto 1915, undici giorni prima che scadesse il termine ultimo per

¹⁷ Giacomo Fara Forni a Vincenzo Macchi di Cellere, 3 lug. 1915, AW, b. 68, f. 293; Vincenzo Macchi di Cellere al Ministero degli Esteri, 10 luglio 1915, *ibid.*

¹⁸ “Italians Anxious to Serve Country”, *Providence Journal* (25 mag. 1915), 9.

¹⁹ “Rush to Join the Colors”, *New York Times* (25 mag. 1915), 2; “3,000 Italians to Sail for War”, *Philadelphia Public Ledger* (8 giu. 1915), 5; “Italian Reservists Sail for Home Today”, *Philadelphia Public Ledger* (14 giu. 1915), 7.

²⁰ Emilio Franzina, *Al caleidoscopio della Gran guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti* (Isernia: Cosmo Iannone, 2017), 206.

la presentazione ai distretti militari degli appartenenti al primo scaglione dei richiamati.²¹ Oltre la metà dei ritorni dei combattenti (più di 57.000) si concentrò nei primi quattro mesi dall'ingresso in guerra della madrepatria, creando tra l'altro problemi di logistica al personale consolare che doveva organizzare il trasporto sulle navi dirette in Europa ed evidentemente non si aspettava un'adesione massiccia all'appello della patria. Con l'avvicinarsi del 31 agosto, il termine ultimo per rispondere alla chiamata alle armi per il primo scaglione, i coscritti che si presentavano a Chicago risultavano "più di cento al giorno", mentre l'agenzia consolare di Cleveland contò "1.800 richiamati che non trovano il modo di partire".²² L'ambasciatore arrivò addirittura a lamentarsi del fatto che i "richiamati giungono a New York da ogni parte degli Stati Uniti in numero superiore ai posti disponibili a bordo e devono essere ricoverati in locande della città a spese del Regio Erario".²³ Di contro, i rientri della restante metà dei coscritti si distribuirono nell'arco degli oltre tre anni successivi al mese di settembre: quasi 29.000 nell'ultimo trimestre del 1915, poco più di 8.000 nel 1916, pressappoco 6.300 nel 1917 e circa 2.800 nel 1918.²⁴

2. *Un diverso viaggio a ritroso*

L'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto il 6 aprile 1917 determinò una flessione nei rimpatri per ragioni belliche. Tra i reclutabili, agli immigrati divenuti cittadini statunitensi a cui non era riconosciuta l'esenzione dal servizio militare per l'Italia, si aggiunsero i componenti maschi di una seconda generazione nata negli Stati

²¹ Regio ispettore a Giovanni Gallina, 20 ago. 1915, AW, b. 68, f. 293.

²² Guido Bolognesi a Vincenzo Macchi di Cellere, 30 lug. 1915, AW, b. 68, f. 293.

²³ Vincenzo Macchi di Cellere a Ministero della Marina, 10 ago. 1915, AW, b. 68, f. 293.

²⁴ Commissariato generale dell'emigrazione, *Mobilizzazione e smobilizzazione*, 18, 20.

Uniti da genitori naturalizzati americani. In base alla normativa di Washington, erano statunitensi *jure soli*, ma in ottemperanza al principio dello *jus sanguinis* nella trasmissione della cittadinanza, per le disposizioni italiane conservavano la nazionalità del padre, a meno che non fossero venuti al mondo dopo che il genitore aveva formalmente rinunciato alla nazionalità di origine.²⁵ Molti di coloro che si trovavano in questa ambigua condizione giuridica si arruolarono nelle forze armate statunitensi. Costoro ipotizzavano un proprio futuro in America, invece che nella terra degli antenati, e valutavano che la renitenza alla leva sarebbe stata più facilmente perseguita dalle vicine autorità del Paese in cui si trovavano anziché dai lontani tribunali militari italiani perché – come ironizzava un giornale – “all’Estero [...] i carabinieri non vi sono per acciuffare i disertori”.²⁶

In base alle fonti del Dipartimento della Guerra di Washington, i cittadini italiani iscritti nelle liste statunitensi di leva furono 251.034, ma solo 104.358 vennero giudicati abili per essere arruolati.²⁷ Secondo il già menzionato La Piana, che cita cifre diverse per i militari potenziali (rispettivamente 245.679 e 90.767), appena 15.348 indossarono effettivamente la divisa americana nel primo conflitto mondiale e, pertanto, rinunciarono a rientrare in Italia per combattere.²⁸

Il fatto che si trattasse in larga parte di immigrati – cioè di persone per le quali è letteralmente possibile parlare di un mancato rimpatrio, a differenza del caso degli appartenenti alle seconde generazioni che erano nati negli Stati Uniti – è attestato dalla constatazione che le truppe di origine italiana, insieme ai russi, erano il gruppo più numeroso di soldati all’interno della 82° divisione dell’esercito, creata dal Dipartimento della Guerra appositamente

²⁵ Bahar Gürsel, “Citizenship and Military Service in Italian-American Relations, 1901-1918”, *Journal of the Gilded Age and Progressive Era* 7.3 (2008), 353-376.

²⁶ “I riservisti Italiani all’estero”, *Fanfulla* (11 gen. 1918), 1.

²⁷ P.C. Harris ad Aldo Pancrazi, 14 set. 1920, AW, b. 176, f. 851.

²⁸ La Piana, “Italian Immigrants”, 9.

per i militari nati all'estero che non parlavano inglese.²⁹ Un nutrito contingente di soldati nati in Italia contrassegnò anche il 310° reggimento di fanteria, reclutato nelle metropoli della costa atlantica.³⁰ Inoltre, per quanto riguarda il caso particolare di uno degli Stati con la più alta concentrazione di italiani,³¹ circa i due terzi degli effettivi della 102ª compagnia della Guardia nazionale del Connecticut, composta di soli italoamericani, erano rappresentati da immigrati ai quali fu indispensabile impartire i rudimenti della lingua inglese prima della partenza per il fronte franco-tedesco.³²

A rimpatriare per combattere nelle forze armate italiane furono soprattutto gli immigrati che non si erano integrati e vivevano negli Stati Uniti da poco tempo. Non è un caso se Elmo De Paoli – futuro direttore della filiale statunitense della FIAT, giunto a New York nel 1914 e reclutato nel regio esercito col grado di tenente nel 1917 – osservò che la disponibilità a rientrare in Italia era più diffusa tra gli immigrati recenti.³³

Al contrario, il *New York Times* riportò anche le vicende di volontari italoamericani arruolatisi nelle forze armate sabaude che non erano in grado di parlare l'italiano.³⁴ Erano, dunque, persone che, sebbene fossero nate lontano dalla terra dei genitori, si erano comunque sentite in dovere di accorrere in Italia per sostenerne lo sforzo bellico. Si verificarono pure casi di immigrati naturalizzati statunitensi che vollero egualmente rispondere alla chiamata alle armi dell'Italia, come nel caso di un certo Pasquale DeCicco di New

²⁹ Nancy Gentile Ford, *Americans All! Foreign-Born Soldiers in World War I* (College Station: Texas A&M University Press, 2001), 77.

³⁰ David Laskin, *The Long Way Home. An American Journey from Ellis Island to the Great War* (New York: HarperCollins, 2010), 302-303.

³¹ Sugli italiani del Connecticut, cfr. Carl Antonucci e Kenneth Di Maggio, "To Fight for Italy, to Fight for America: For Italians, in Connecticut, It Was a Fight for Liberty", *Connecticut History Review* 66.1 (2017), 68-87.

³² Christopher M. Sterba, *Good Americans. Italian and Jewish Immigrants during the First World War* (New York: Oxford University Press, 2003), 45, 51-52.

³³ Elmo de' Paoli, "L'emigrazione italiana in America e la guerra", *Il Corriere Italo-Americano* 6.2 (1917), 23.

³⁴ "Italy's Novel Problem", *New York Times* (10 lug. 1915), 3.

Haven, Connecticut.³⁵ In particolare, l'ambasciata a Washington registrò la protesta del Dipartimento di Stato federale per il caso di alcuni agenti di polizia in servizio a Chicago che avevano abbandonato l'incarico per tornare in Italia a combattere.³⁶ Addirittura un certo Luigi Bruni contattò l'ambasciatore Macchi di Cellere, prima ancora che l'Italia entrasse formalmente in guerra, offrendosi di reclutare una "legione di italoamericani".³⁷

Simile fu l'esperienza di Settimio Damiani, un contadino di Acquaviva Picena trasferitosi a Chicago nel 1909. Sebbene avesse iniziato le pratiche per ottenere la cittadinanza americana nel 1913, in quello stesso anno decise di tornare in Italia per svolgere il servizio militare per poi vedersi prolungata la ferma con lo scoppio della Prima guerra mondiale.³⁸

3. *Il richiamo dell'Italia tra patriottismo e familismo*

Soprattutto nel periodo in cui gli Stati Uniti erano ancora neutrali non mancarono neppure immigrati che si erano arruolati nelle forze armate statunitensi, spesso al solo scopo di trovare un'occupazione retribuita, ma cercarono di ottenere la revoca della ferma per rimpatriare e combattere. Ad esempio, tra la metà di febbraio e l'inizio di marzo del 1917, un tal Americo Arena, "musicante" della banda dell'esercito americano, supplicò per ben due volte l'ambasciatore Macchi di Cellere affinché lo aiutasse a trovare una soluzione in quanto da "cittadino e sangue Italiano voglio andare

³⁵ Anthony V. Riccio, *The Italian-American Experience in New Haven. Images and Oral Histories* (Albany: State University of New York Press, 2006), 303.

³⁶ Vincenzo Macchi di Cellere a Giulio Bolognesi, 8 lug. 1915, AW, b. 68, f. 293.

³⁷ Vincenzo Macchi di Cellere a Secondo Papini, 18 mag. 1915, AW b. 76, f. 307.

³⁸ Alessandro Gualtieri e Giovanni Dalle Fusine, *An Italian Forever. Tales from the Manslaughters of the Isonzo River, Caporetto and the Great War* (Milano: Ledi, 2009), 18-20.

a difesa del mio Paese”.³⁹ Del resto, già nell'estate del 1915, il console di San Francisco aveva comunicato che “si sono presentati a questo R. Consolato alcuni italiani i quali conforme al Decreto di Mobilitazione sarebbero chiamati alle armi. Essi però prestano attualmente servizio nell'Armata o nella Marina Americana e la loro ferma non scadrebbe che fra tre o quattro anni”.⁴⁰ Tali richieste proseguirono dopo l'entrata degli Stati Uniti nel conflitto. Per esempio, la lontananza dai combattimenti nelle tranquille Hawaii non si addiceva al marinaio Luigi De Angelis, nativo di Acerra, che si lamentò di non essersi arruolato “nell'Armi Americane [...] per stare qui al porto dove non si muore, e non si combatte per la Civiltà”. Domandò, pertanto, “la grazia di essere mandato al fronte della mia madre Patria o con le truppe Americane a combattere contro la maledetta Germania”.⁴¹

L'attrazione dell'Italia contraddistinse anche alcuni cittadini statunitensi di ascendenza italiana. Il deputato Fiorello H. La Guardia ottenne la sospensione del mandato al Congresso per arruolarsi nell'aviazione statunitense, ma volle essere destinato a un campo di addestramento per piloti italiani a Foggia, la città di origine del padre.⁴² Speranza, figlio di immigrati veronesi, scelse di fare il corrispondente di guerra dall'Italia per alcune testate statunitensi e, dopo l'ingresso di Washington nel conflitto, divenne attaché per l'intelligence dell'ambasciata a Roma.⁴³ Cotillo si prestò a operare per la sezione italiana del Committee on Public Information (CPI),

³⁹ Americo Arena a Vincenzo Macchi di Cellere, 19 feb. 1917 e 1 mar. 1917, AW, b. 68, f. 290.

⁴⁰ Pio Margiotti a Vincenzo Macchi di Cellere, 24 lug. 1915, AW, b. 68, f. 290.

⁴¹ Luigi De Angelis a Vincenzo Macchi di Cellere, 24 giu. 1917, AW, b. 68, f. 290.

⁴² Fiorello H. La Guardia, *The Making of an Insurgent. An Autobiography, 1882-1919* (Philadelphia: Lippincott, 1948), 161-169; Thomas Kessner, *Fiorello H. La Guardia and the Making of Modern New York* (New York: Penguin, 1989), 47-56.

⁴³ Claudio Staiti, “‘The Ocean Is Bridged’. The Italian Great War in the Diary of Gino C. Speranza (1915-1919)”, *Journal of Mediterranean Knowledge* 6.1 (2021), 11-33.

l'agenzia federale che diffondeva propaganda a sostegno dell'intervento di Washington in guerra, dopo che proprio Speranza aveva richiamato l'attenzione dell'amministrazione Wilson sull'importanza del ricorso al *soft power* anche in Italia.⁴⁴ Al suo fianco lavorò un altro immigrato naturalizzato statunitense, Constantine M. Panunzio, scartato dal servizio militare attivo a causa della miopia, che era arrivato in un primo momento in Italia al seguito della Young Men's Christian Association per passare successivamente al CPI.⁴⁵ Secondo il giornalista Vittorio Brizzolesi, quasi un terzo dei circa 3.000 soldati del 332° reggimento di fanteria della 83ª divisione, l'unico contingente statunitense operante in Italia, sarebbe stato costituito da "americani oriundi, o addirittura italiani".⁴⁶

Di contro, a frenare il ritorno in patria per combattere contribuì la burocrazia italiana. Gli aspiranti volontari scoprirono loro malgrado che, se non fossero stati ancora formalmente richiamati, avrebbero dovuto anticipare le spese di viaggio, salvo ottenere il loro rimborso dopo lo sbarco e l'arruolamento in Italia.⁴⁷ Il costo della traversata non era economico, soprattutto a fronte del fatto che le *Little Italies* erano composte in larga misura da lavoratori non qualificati con un reddito particolarmente basso. Inoltre, questa disposizione generò spesso la sensazione di essere rifiutati dalla terra d'origine e provocò un senso di frustrazione che indebolì il patriottismo e finì per costituire un deterrente alla scelta di tornare per vestire la divisa italiana. Anche i problemi di logistica dei trasporti, come paventato dal console generale di New York già alla metà di luglio del 1915, rappresentavano un incentivo alla re-

⁴⁴ Daniela Rossini, *Woodrow Wilson and the American Myth in Italy. Culture, Diplomacy, and War Propaganda* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2008), 99, 111, 121-122.

⁴⁵ Constantine Panunzio, *The Soul of an Immigrant* (New York: Macmillan, 1922), 315-326.

⁴⁶ Vittorio Brizzolesi, *Gli americani-italiani alla guerra* (Milano: Alfieri & Lacroix, 1919), 71.

⁴⁷ Sidney Sonnino ad ambasciata a Washington, 13 lug. 1915, AW, b. 68, f. 293.

nitena.⁴⁸ Un ulteriore ostacolo alle partenze derivò dalle richieste inevase dei richiamati meno abbienti che subordinavano l'imbarco per l'Italia alla possibilità di rimpatriare mogli e figli minori a spese dello Stato italiano.⁴⁹

Il calo delle partenze dopo l'estate del 1915 non fu compensato dal succedersi della chiamata di nuove classi sotto le armi. Neppure la rotta di Caporetto interruppe questo andamento. La stampa etnica nazionalistica, infatti, criticò il diffondersi nelle *Little Italies* di forme di assistenzialismo per i militari già presenti al fronte in alternativa agli arruolamenti degli immigrati, cioè il ricorso sistematico "alle sottoscrizioni, alle cassette di Natale e ad altri mezzucci di secondaria utilità", mentre la parola d'ordine avrebbe dovuto essere "renitenti correte a salvare la vostra Patria invasa dallo straniero". "In Italia" – ammonì *Il Cittadino* – "occorrono uomini che la difendano e sappiano morire per essa e non le cassette di Natale e il tabacco da pipa".⁵⁰

Lo slancio patriottico di chi era tornato nella terra natale tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate del 1915 fu favorito anche dall'illusione – alimentata ancora una volta dai giornali italoamericani – che il conflitto sarebbe stato breve e vittorioso. Per esempio, il palermitano Vincenzo D'Aquila, imbarcatosi alla volta di Napoli sulla *San Guglielmo* all'inizio di luglio del 1915, ha scritto che "Eravamo talmente certi che la guerra sarebbe finita in breve tempo che, quando la nave si ancorò fuori dal porto di Gibilterra [...], ci aspettavamo di sentire la notizia che Trieste fosse caduta".⁵¹ Nell'autunno del 1917 la consapevolezza che, a quasi due anni e mezzo dall'ingresso nel conflitto, l'Italia non solo non aveva an-

⁴⁸ Giacomo Fara Forni a Vincenzo Macchi di Cellere, 14 lug. 1915, AW b. 68, f. 293.

⁴⁹ Numerose sono le domande in tal senso, risalenti soprattutto all'estate e all'autunno del 1915, conservate in AW, b. 76, f. 307.

⁵⁰ "Cause ed effetti della formidabile offensiva teutonica", *Il Cittadino* (1 nov. 1917), 1.

⁵¹ Vincenzo D'Aquila, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*, a cura di Claudio Staiti (Roma: Donzelli, 2019), 50.

cora trionfato, ma stava addirittura perdendo terreno contribuì a soffocare l'entusiasmo iniziale e a contenere i rimpatri.

È evidente che la ragione principale per il ritorno in Italia fu il patriottismo. Sono risaputi, e quindi non hanno bisogno di essere approfonditi in questa sede, i sentimenti campanilistici e la scarsa identificazione con l'Italia che animarono moltissimi immigrati giunti negli Stati Uniti a cavallo dell'inizio del XX secolo.⁵² Tuttavia, la discriminazione di cui divennero bersaglio nella società di adozione proprio a causa della loro nazionalità d'origine, a prescindere dall'ascendenza locale, contribuì alla rapida maturazione della consapevolezza di essere italiani.⁵³ A questa trasformazione andarono soggetti soprattutto i lavoratori non qualificati che rappresentavano la maggioranza dei componenti delle *Little Italies* e subivano quotidianamente l'ostracismo delle organizzazioni sindacali egemonizzate dagli iscritti di ascendenza anglosassone o appartenenti ad altre minoranze come gli ebrei.⁵⁴ Non stupisce, pertanto, che la tenace e intensa campagna neutralista di boicottaggio della guerra portata avanti da gruppi di orientamento socialista e anarchico ebbe un'incidenza limitata nelle comunità italiane perché l'interventismo attinse un seguito pure tra alcuni esponenti di tali movimenti radicali.⁵⁵ Il caso più noto, ma solo il più eclatante e significativo, fu quello dell'anarco-sindacalista Edmondo Rossoni. Questi, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, lasciò la direzione de *Il Proletario* – l'organo della Federazione Socialista Italiana del Nord America (FSINA) di cui aveva assunto la guida nel giugno del 1914 – per fondare a Brooklyn un proprio settimanale nazio-

⁵² Cfr., e.g., Philip M. Rose, *The Italians in America* (New York: Doran, 1922), 88-89.

⁵³ Salvatore J. LaGumina, "Discriminazioni, pregiudizi e storia italoamericana", in William J. Connell e Stanislao G. Pugliese, a cura di, *Storia degli italoamericani* (Firenze: Le Monnier, 2020), 453-469, qui 453-457.

⁵⁴ Edwin Fenton, *Immigrants and Unions, a Case Study. Italians and American Labor, 1870-1920* (New York: Arno Press, 1975), 503-507, 539-543.

⁵⁵ Fiorello B. Ventresco, "Loyalty and Dissent: Italian Reservists in America during World War I", *Italian Americana* 4.1 (1978), 93-122, qui 102-115.

nalista, *L'Italia Nostra*, pubblicato fino al suo rimpatrio nell'aprile del 1916 per rispondere alla chiamata alle armi.⁵⁶ La defezione di Rossoni spaccò la FSINA e portò nel campo interventista altri anarco-sindacalisti come Domenico Trombetta, che divenne suo stretto collaboratore nella redazione de *L'Italia Nostra*.⁵⁷

Il patriottismo degli immigrati fu fomentato dalla stampa etnica,⁵⁸ alla quale le autorità consolari si rivolsero pure per informare della chiamata alle armi delle diverse classi e categorie di leva coloro ai quali non era materialmente possibile notificare la comunicazione per posta a causa della mancanza di un recapito di residenza.⁵⁹ Alcuni giornali si limitarono a segnalare i nominativi degli immigrati arruolatisi volontari nelle regie forze armate.⁶⁰ *L'Eco del Rhode Island* celebrò “queste care giovinezze, partite ad immolare la loro vita sull'ara della patria”.⁶¹ Altre testate diffusero il testo di presunte lettere dal fronte di soldati che trasudavano entusiasmo da ogni riga e invitavano i connazionali rimasti negli Stati Uniti a vestire al più presto la divisa per unirsi a loro.⁶² *Il Progresso Italo-Americano* – un quotidiano di New York che aveva la

⁵⁶ John J. Tinghino, *Edmondo Rossoni. From Revolutionary Syndicalism to Fascism* (New York: Peter Lang, 1991), 65-73.

⁵⁷ Michael Miller Topp, *Those without a Country. The Political Culture of Italian Syndicalists* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 2001), 128-138, 146-173; Gaetano Salvemini, *Italian Fascist Activities in the United States* (Staten Island, NY: Center for Migration Studies, 1977), 36-37.

⁵⁸ Sul ruolo dei giornali in lingua italiana, cfr. Bénédicte Deschamps, “‘Nuova epoca, nuovi doveri’. La stampa italoamericana e la Prima guerra mondiale”, in Rosanna De Longis e Eugenio Semboloni, a cura di, *I giornali dell'emigrazione nelle raccolte della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea* (Roma: Biblink, 2019), 55-113. Sul caso di Chicago, cfr. Humbert S. Nelli, “Chicago's Italian-Language Press and World War I”, in Francesco Cordasco, a cura di, *Studies in Italian American Social History* (Totowa, NJ: Rowman & Littlefield, 1975), 66-80.

⁵⁹ Cfr., e.g., Giacomo Fara Forni a Vincenzo Macchi di Cellere, 16 lug. 1915, AW, b. 68, f. 292.

⁶⁰ Cfr., e.g., “Gl'italiani negli Stati Uniti”, *Il Carroccio* 3.8 (1917), 172-176, qui 173-174.

⁶¹ “Note e appunti”, *L'Eco del Rhode Island* (26 giu. 1915), 1.

⁶² Cfr., e.g., Francesco Fanni, “Le lettere dal fronte”, *L'Italia* (10 giu. 1916), 2.

tiratura maggiore tra i giornali in lingua italiana e veniva distribuito nelle principali comunità della costa orientale – aprì perfino una rubrica apposita – “La posta dei soldati” – per dare risalto a questa corrispondenza con una cadenza quasi giornaliera. Al suo interno, un tal Gaetano Corrao avrebbe scritto al fratello che lui e i suoi commilitoni erano “tutti contenti di andare al fronte di battaglia, tutti pronti a far vedere ai plotoni di ‘cecco beppe’ chi sono i piccoli soldati d’Italia e come si sanno battere per la loro Patria”. Per un certo Giacomo Stellato, “i soldati in guerra sono trattati benissimo in quanto al mangiare e a tutto ciò che occorre al campo”. Un tale Stefano Jannacone avrebbe addirittura consigliato al fratello di “rimpatriar presto e presentarti e se non ti pigliano fai la domanda di andare volontario alla guerra. Se il Console non ti vuole dare il viaggio, pagalo dalla tua tasca”.⁶³ In modo analogo, *L’Italia* di Chicago riprodusse la lettera che un altro immigrato rimpatriato, Gaetano Moirano, avrebbe spedito ai fratelli rimasti in Illinois per rassicurarli che “mai ho fatto così volentieri il soldato” perché “abbiamo dei comandanti che sono una meraviglia”.⁶⁴

L’intento propagandistico e manipolatore di queste comunicazioni appare evidente alla luce dei contenuti inverosimili. Fu questo il caso di alcune lettere pubblicate dal *Progresso Italo-Americano*. Per esempio, da una trincea sulle Alpi, Giorgio La Canza Bertolami di Cambridgeport, Massachusetts, avrebbe voluto far sapere alla madre che “la mia tenda è comodissima ed è una fortuna poterla fare su questo ghiacciaio”, mentre un mutilato, a cui era stata amputata una gamba, avrebbe affermato che il suo “solo rammarico” sarebbe stato “quello di non aver potuto ritornare al fronte e vendicarmi”.⁶⁵

⁶³ “La posta dei soldati”, *Il Progresso Italo-Americano* (5 lug. 1915), 3; (10 nov. 1915), 3; (19 nov. 1915), 4.

⁶⁴ Gaetano Moirano, “Quel che scrivono i nostri soldati”, *L’Italia* (8 ago. 1915), 4.

⁶⁵ “La posta dei soldati”, *Il Progresso Italo-Americano* (8 nov. 1915), 3; (27 nov. 1915), 3.

La retorica bellicista era smentita dai soldati reali che erano tornati in Italia per combattere. Uno di loro irrise “questi giornali venduti d’America [che] ci fanno capire che gli Austriaci tirano crusca e pallottole di obistecche [sic]”.⁶⁶ Un altro redarguì la dabbenaggine del fratello di Pittsburgh, incerto se rientrare pure lui in Italia, perché “tu leggi i giornali mentre ai credito atutto [sic] quello che dicono, ma io tidico [sic] che sono tutte ma tutte bugie chela [sic] verità la vedo io [...] col Sangue dei miei compagni che non si sa il numero dei caduti al mio Reg.to”.⁶⁷ Tuttavia le lettere di costoro, intercettate dalla censura, non giunsero mai a destinazione, a differenza delle copie dei periodici italoamericani, che erano regolarmente recapitate a casa dei riservisti, spingendoli a tornare in Italia. L’efficacia di questo tipo di condizionamenti è attestata, tra le altre, dalla testimonianza di un cuneese traferitosi in California, Giovanni Battista Giraudò: “Poi scoppia la guerra e i giornali che stampano a San Francisco, *Il Popolo* e *L’Italia*, dicono che noi italiani dobbiamo rimpatriare. Combiniamo in tre o quattro, il viaggio è pagato, ci diciamo: ‘Torniamo in Italia, sarà mica la fine del mondo’ [...]. Nell’agosto del 1915 ci imbarchiamo”.⁶⁸ Anche chi alla fine si pentì di essere rientrato in Italia per arruolarsi riconobbe l’influenza esercitata dalla stampa italoamericana sulla propria decisione iniziale e, nell’ammonire amici e parenti negli Stati Uniti a non ripetere le sue improvide scelte, li invitò soprattutto a non dare credito “ai giornali che dicono sempre all’incontrario di quel che pensa il popolo”.⁶⁹

La martellante retorica patriottica per mobilitare i potenziali soldati non caratterizzò solo una parte dei periodici in lingua italiana, ma anche alcune delle organizzazioni alle quali gli immigrati

⁶⁶ Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918* (Torino: Bollati Boringheri, 1976), 211.

⁶⁷ Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite* (Torino: Bollati Boringheri, 2000), 440.

⁶⁸ Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* (Torino: Einaudi, 1977), I, 126.

⁶⁹ Procacci, *Soldati e prigionieri*, 448.

avevano dato vita negli Stati Uniti. All'interno dell'associazionismo etnico si distinse soprattutto l'Ordine Figli d'Italia in America, una società nata nel 1905 a New York con finalità di mutuo soccorso che nel giro di un decennio si era diffusa in tutte le principali *Little Italies*. Questa organizzazione incoraggiò in modo costante il reclutamento e, per dare il buon esempio, il Supremo Venerabile, cioè il suo leader nazionale, Vincenzo Buffa, s'imbarcò per l'Italia come volontario.⁷⁰

Però, non fu solo il patriottismo a spingere gli immigrati a tornare in Italia per svolgere il servizio militare. In alcuni, come già accennato da Emilio Franzina,⁷¹ prevalse il timore di non poter rimpatriare – almeno in tempi brevi – dopo la fine della guerra e, dunque, la paura di essere costretti a lungo a non rivedere i propri familiari. Questa preoccupazione traspare, per esempio, dalle memorie di Giovanni Arru, un sardo giunto negli Stati Uniti nel 1913, che ha ricordato che la stampa etnica non faceva “altro che dire che chi era all'estero e non rientrava alla chiamata veniva dichiarato renitente e quindi non poteva rientrare in Italia prima di 30 anni”.⁷² Oltre ai giornali italoamericani, a segnalare agli immigrati il rischio di non poter riabbracciare i propri parenti furono anche questi ultimi, come nel caso di Concetta Azzara, che indusse il figlio a tornare in Sicilia per arruolarsi al fine di non precludersi la possibilità di ritrovare i suoi familiari. Non meraviglia, quindi, se Arru si pentì di essere rimpatriato non tanto per i mesi trascorsi in trincea quanto perché “subito dopo l'arrivo in Italia [...] mi hanno mandato al fronte di guerra senza farmi andare a vedere i cari di casa”.⁷³ Proprio per scongiurare questo esito, Giovanni Antenuc-

⁷⁰ Ernest L. Biagi, *The Purple Aster. A History of the Order Sons of Italy in America* (New York: Veritas Press, 1961), 20-21.

⁷¹ Emilio Franzina, *Varcare i confini. Lettere e letture, scritture e canti dell'antica emigrazione italiana* (Bologna: il Mulino, 2023), 300, 307.

⁷² Giovanni Arru, *La guerra arriva in America*, s.d. <https://www.idiariaraccontano.org/estratti/la-guerra-arriva-in-america/>.

⁷³ Claudio Staiti, *La Grande guerra dei siciliani. Lettere, diari, memorie* (Ospeleto: Pacini, 2022), 135.

ci – un molisano finito a lavorare a Portland nel Maine – preferì tornare da volontario, anticipando di tasca propria il costo della traversata, in modo da non essere assoggettato agli obblighi militari fino a quando non si fosse presentato al distretto di competenza, così da potersi recare liberamente a visitare “la mia vecchia madre e il resto della famiglia” dopo essere sbarcato.⁷⁴

Intenti analoghi non furono estranei neppure ai cittadini statunitensi di origine italiana. Panunzio, ad esempio, colse l'occasione della sua assegnazione in Italia per andare a trovare i parenti nella natia Molfetta.⁷⁵ In questa prospettiva, la renitenza fu una scelta sofferta perché avrebbe precluso per lungo tempo il rimpatrio e, quindi, la possibilità di rivedere i propri congiunti.⁷⁶ Come ebbe a dolersi un anonimo residente di Oakland, California, “fu sempre il mio sogno [...] di ritornare i [*sic*] patria coi miei cari vecchi. Ora la prigionia mi attende se vi ritorno, e la miseria per i miei genitori”.⁷⁷

Altre testimonianze attestano la scelta di arruolarsi per ottenere un viaggio gratuito in Italia, magari allo scopo di recarsi in visita ai familiari a spese dello Stato. Come ha ricordato il già menzionato D'Aquila a proposito dello spirito che si riscontrava a bordo della *San Guglielmo*, “erano in pochi quelli che si aspettavano di essere mandati sulla linea del fuoco. Prendemmo il viaggio come una gradevole crociera, una traversata offerta”.⁷⁸ Sul desiderio degli emigrati di mantenere i legami con i familiari fecero affidamento anche le autorità italiane. Infatti, pur in assenza di una normativa specifica al riguardo, per spingere i richiamati a rientrare facendo leva sui rapporti affettivi il governo vietò il rilascio del passaporto

⁷⁴ Giovanni Antenucci, *Vita di Giovanni Antenucci*, a cura di Luigi Bonaffini (Mineola, NY: Legas, 2007), 13.

⁷⁵ Panunzio, *The Soul*, 303-312.

⁷⁶ Serena Daly, “Emigrant Draft Evasion in the First World War: Decision-Making and Emotional Consequences in the Transatlantic Italian Family”, *European History Quarterly*, 51.2 (2021), 170-188, qui 180-182.

⁷⁷ “Il referendum per i renitenti”, *L'Italia* (15 mar. 1919), 4.

⁷⁸ D'Aquila, *Io, pacifista*, 49.

ai familiari e alle fidanzate degli espatriati renitenti, salvo "qualche raro e pietoso caso".⁷⁹

4. Epilogo

Il ritorno dei cittadini italiani dagli Stati Uniti per combattere nella Prima guerra mondiale nelle file delle regie forze armate fu un fenomeno quantitativamente limitato, concentrato nei mesi successivi all'ingresso dell'Italia nel conflitto e determinato da motivazioni alle quali, dopo l'iniziale ondata di patriottismo che portò ad accorrere in aiuto della nazione d'origine, si sommarono successivamente anche ragioni di carattere personale, come soprattutto la volontà di evitare che le sanzioni derivanti dalla condizione di renitente precludessero successivi rientri in Italia dopo il cessare delle ostilità e l'intento di cogliere l'occasione per visitare parenti e amici che vivevano ancora nei luoghi d'origine. Nel complesso, però, il numero dei rientri dagli Stati Uniti fu superiore a quanto stimato da John Starosta Galante per Paesi più lontani dall'Italia quali l'Argentina (circa 40.400) e il Brasile (approssimativamente 9.900), a conferma del fatto che, come osservato da Enzo Forcella e Alberto Monticone, il numero degli imboscanti tra gli emigranti fu direttamente proporzionale alla distanza che li separava dall'Italia.⁸⁰

L'iniziale entusiasmo di chi si affrettò a vestire la divisa all'entrata dell'Italia in guerra attesta che il conflitto contribuì a forgiare o a risvegliare sentimenti patriottici tra gli emigranti, come già sostenuto da Caroline Douki.⁸¹ Nel periodo in cui gli Stati Uniti

⁷⁹ Giovanni Gallina a Vincenzo Macchi di Cellere, 27 apr. 1916, AW, b. 142, f. 652.

⁸⁰ John Starosta Galante, *On the Other Shore. The Atlantic Worlds of Italians in South America during the Great War* (Lincoln: University of Nebraska Press, 2022), 46; Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale* (Roma-Bari: Laterza, 1998), LXXI.

⁸¹ Caroline Douki, "Les émigrés face à la mobilisation militaire de l'Italie, 14-18 *Aujourd'hui* 5 (2002), 158-181.

combattono contro la Germania e, in seguito, anche contro l'Austria, gli italoamericani si illusero di poter sviluppare perfino una duplice lealtà verso il Paese d'origine e quello di adozione. Questa sensazione fu alimentata dalla simbolica fratellanza tra due nazioni che affrontavano gli stessi nemici.⁸²

A ridestare negli italoamericani la consapevolezza della xenofobia, ostacolando la loro identificazione con la società statunitense, giunsero i provvedimenti restrittivi applicati da Washington nel primo dopoguerra, volti a penalizzare proprio gli arrivi dall'Italia per la presunta impossibilità di assimilare i cittadini di questo Paese. I dettagli di tale normativa esulano dal contenuto di questo saggio, a eccezione di un aspetto che colpì alcuni italiani tornati in Italia per arruolarsi nelle regie forze armate. Un numero imprecisato di costoro finì per restare nella terra d'origine senza poter rientrare negli Stati Uniti al termine della guerra. La prima di queste misure, l'*Immigration Act* varato già nel 1917 quando i flussi dall'Europa erano di fatto sospesi a causa della guerra, vietò l'ingresso negli Stati Uniti agli stranieri di almeno sedici anni d'età che non fossero in grado di leggere e scrivere almeno nella madrelingua. A differenza degli italiani non naturalizzati che, prestando il servizio militare nelle forze armate statunitensi, usufruirono di una corsia preferenziale per conseguire la cittadinanza americana per i meriti acquisiti sotto le armi a prescindere dal livello di istruzione,⁸³ i loro compatrioti analfabeti che avevano combattuto nel regio esercito trovarono sbarrate le porte degli Stati Uniti quando cercarono di riattraversare l'Atlantico dopo una temporanea sospensione della normativa a beneficio degli smobilitati.⁸⁴ A nulla valsero, infatti, le proteste contro il restrizionismo levatesi non solo dalle *Little Italies*

⁸² Cfr., e.g., "Fourth of July", *L'Eco del Rhode Island* (29 giu. 1918), 1; *San Francisco onora l'Italia*, "L'Italia" (7 nov. 1918), 4.

⁸³ Gianluca Pastori, "Gli italiani d'America e l'AEF", in Società Italiana di Storia Militare, *Over there in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra* (Roma: Nadir, 2017), 151-164, qui 159-160.

⁸⁴ Commissariato generale dell'emigrazione, *Mobilitazione e smobilitazione*, 33. Cfr. anche Franzina, *Al caleidoscopio*, 221; Juliani, *Little Italy*, 257-258.

ma anche dalla stampa italiana per “la crudezza di fronte all’Italia, ch’era sempre stata una nazione amica e al cui fianco nella grande guerra d’Europa anche l’America aveva combattuto”.⁸⁵

⁸⁵ Bénédicte Deschamps, *Histoire de la presse italo-américaine. Du Risorgimento à la Grande Guerre* (Paris: L’Harmattan, 2020), 331-332; Giuseppe Molteni, “La fase odierna del problema dell’emigrazione negli Stati Uniti”, *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie* 98.375 (1924), 231-259, qui 254.

Bibliografia

- “3,000 Italians to Sail for War”. *Philadelphia Public Ledger* (8 giu. 1915). 5.
- Antenucci, Giovanni. *Vita di Giovanni Antenucci*. A cura di Luigi Bonaffini. Mineola, NY: Legas, 2007.
- Antonucci, Carl e Kenneth Di Maggio. “To Fight for Italy, to Fight for America: For Italians, in Connecticut, It Was a Fight for Liberty”. *Connecticut History Review* 66.1 (2017): 68-87.
- Arru, Giovanni. *La guerra arriva in America*. s.d. <https://www.idiariiraccontano.org/estratti/la-guerra-arriva-in-america/>.
- Baldassar, Loretta. *Visits Home. Migration Experiences between Italy and Australia*. Melbourne: Melbourne University Press, 2001.
- Biagi, Ernest L. *The Purple Aster. A History of the Order Sons of Italy in America*. New York: Veritas Press, 1961.
- Brizzolesi, Vittorio. *Gli americani-italiani alla guerra*. Milano: Alfieri & Lacroix, 1919.
- Caroli, Betty Boyd. *Italian Repatriation from the United States, 1900-1914*. New York: Center for Migration Studies, 1975.
- “Cause ed effetti della formidabile offensiva teutonica”. *Il Cittadino* (1 nov. 1917). 1.
- Cerese, Francesco Paolo. “L’onda di ritorno: i rimpatri”. *Storia dell’emigrazione italiana. Partenze*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina. Roma: Donzelli, 2001. 113-125.
- Cinel, Dino. *The National Integration of Italian Return Migration, 1870-1929*. New York: Cambridge University Press, 1991.
- Colletti, Francesco. *Studii sulla popolazione italiana in pace e in guerra*. Bari: Laterza, 1923.
- Commissariato generale dell’emigrazione. *Mobilizzazione e smobilizzazione degli emigrati italiani in occasione della Guerra, 1915-1922. Il contributo dato alla Vittoria dal Commissariato generale dell’emigrazione*. Roma: Cartiere Centrali, 1923.

- Daly, Serena. "Emigrant Draft Evasion in the First World War: Decision-Making and Emotional Consequences in the Transatlantic Italian Family", *European History Quarterly*, 51.2 (2021): 170-188.
- D'Aquila, Vincenzo. *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*. A cura di Claudio Staiti. Roma: Donzelli, 2019.
- de' Paoli, Elmo. "L'emigrazione italiana in America e la guerra". *Il Corriere Italo-Americano* 6.2 (1917): 23.
- Deschamps, Bénédicte. "'Nuova epoca, nuovi doveri'. La stampa italoamericana e la Prima guerra mondiale". *I giornali dell'emigrazione nelle raccolte della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea*. A cura di Rosanna De Longis e Eugenio Semboloni. Roma: Biblink, 2019. 55-113.
- . *Histoire de la presse italo-américaine. Du Risorgimento à la Grande Guerre*. Paris: L'Harmattan, 2020.
- Douki, Caroline. "Les émigrés face à la mobilisation militaire de l'Italie". *14-18 Aujourd'hui* 5 (2002): 158-181.
- Durante, Francesco. *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1880-1943*. Milano: Mondadori, 2005.
- Fanni, Francesco. "Le lettere dal fronte". *L'Italia* (10 giu. 1916). 2.
- Fenton, Edwin. *Immigrants and Unions, a Case Study. Italians and American Labor, 1870-1920*. New York: Arno Press, 1975.
- Forcella, Enzo e Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*. Laterza: Roma-Bari, 1998.
- Ford, Nancy Gentile, *Americans All! Foreign-Born Soldiers in World War I*. College Station: Texas A&M University Press, 2001.
- "Fourth of July". *L'Eco del Rhode Island* (29 giu. 1918). 1.
- Franzina, Emilio. *Al caleidoscopio della Gran guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti*. Isernia: Cosmo Iannone, 2017.
- . *Varcare i confini. Lettere e letture, scritture e canti dell'antica emigrazione italiana*. Bologna: il Mulino, 2023.
- Galante, John Starosta. *On the Other Shore. The Atlantic Worlds of Italians in South America during the Great War*. Lincoln: University of Nebraska Press, 2022.
- "Gl'italiani negli Stati Uniti". *Il Carroccio* 3.8 (1917): 172-176.

- Gualtieri, Alessandro e Giovanni Dalle Fusine. *An Italian Forever. Tales from the Manslaughters of the Isonzo River, Caporetto and the Great War*. Milano: Ledi, 2009.
- Gürsel, Bahar. "Citizenship and Military Service in Italian-American Relations, 1901-1918". *Journal of the Gilded Age and Progressive Era* 7.3 (2008): 353-376.
- Henderson, Thomas M. "Immigrant Politician: Salvatore Cotillo". *International Migration Review* 31.1 (1979): 81-102.
- "Il referendum per i renitenti". *L'Italia* (15 mar. 1919). 4.
- "I riservisti Italiani all'estero". *Fanfulla* (11 gen. 1918). 1.
- "I riservisti italiani a New York". *Il Telegrafo* (26 mag. 1915). 1.
- "Italian Reservists Sail for Home Today". *Philadelphia Public Ledger* (14 giu. 1915). 7.
- "Italians Anxious to Serve Country". *Providence Journal* (25 mag. 1915). 9.
- "Italy's Novel Problem". *New York Times* (10 lug. 1915). 3.
- Juliani, Richard N. *Little Italy in the Great War. Philadelphia's Italians on the Battlefield and Home Front*. Philadelphia: Temple University Press, 2020.
- Kessner, Thomas. *Fiorello H. La Guardia and the Making of Modern New York*. New York: Penguin, 1989.
- La Guardia, Fiorello H. *The Making of an Insurgent. An Autobiography, 1882-1919*. Philadelphia: Lippincott, 1948.
- "La guerra ed i nostri giovani italiani". *Il Bollettino della Sera* (22 mag. 1915). 1.
- LaGumina, Salvatore J. "Discriminazioni, pregiudizi e storia italoamericana". *Storia degli italoamericani*. A cura di William J. Connell e Stanislao G. Pugliese. Firenze: Le Monnier, 2020. 453-469.
- La Piana, Giorgio. "Italian Immigrants and the War". 6 mar. 1918. George La Piana Papers, b.11, f. 14, Curiosity Collection, Harvard Divinity School Library, Harvard University, Cambridge, MA.
- "La posta dei soldati". *Il Progresso Italo-Americano* (5 lug. 1915). 3; (8 nov. 1915). 3; (10 nov. 1915). 3; (19 nov. 1915). 4; (27 nov. 1915). 3.

- Laskin, David. *The Long Way Home. An American Journey from Ellis Island to the Great War*. New York: HarperCollins, 2010.
- Molteni, Giuseppe. "La fase odierna del problema dell'emigrazione negli Stati Uniti". *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie* 98.375 (1924): 231-259.
- Nelli, Humbert S. "Chicago's Italian-Language Press and World War I". *Studies in Italian American Social History*. A cura di Francesco Cordasco. Totowa, NJ: Rowman & Littlefield, 1975. 66-80.
- "Note e appunti". *L'Eco del Rhode Island* (26 giu. 1915). 1.
- Panunzio, Constantine. *The Soul of an Immigrant*. New York: Macmillan, 1922.
- Pastori, Gianluca. "Gli italiani d'America e l'AEF". Società Italiana di Storia Militare, *Over there in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra*. Roma: Nadir, 2017. 151-164.
- Procacci, Giovanna. *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*. Torino: Bollati Boringheri, 2000.
- Revelli, Nuto. *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*. Torino: Einaudi, 1977.
- Riccio, Anthony. V. *The Italian-American Experience in New Haven. Images and Oral Histories*. Albany: State University of New York Press, 2006.
- Rose, Philip M. *The Italians in America*. New York: Doran, 1922.
- Rossini, Daniela. *Woodrow Wilson and the American Myth in Italy. Culture, Diplomacy, and War Propaganda*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2008.
- "Rush to Join the Colors". *New York Times* (25 mag. 1915). 2.
- "Saggio di una statistica della popolazione italiana all'estero". *Bollettino dell'Emigrazione* 11.1 (1912): 3-133.
- Salvemini, Gaetano. *Italian Fascist Activities in the United States*. Staten Island, NY: Center for Migration Studies, 1977.
- San Francisco onora l'Italia*, "L'Italia" (7 nov. 1918). 4.
- Speranza, Gino C. "The 'Americani' in Italy at War". *Outlook* (12 apr. 1916), 844, 861-864.

- Spitzer, Leo. *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*. Torino: Bollati Boringheri, 1976.
- Staiti, Claudio. "Due patrie, due lealtà. Gli italoamericani e la Grande guerra". *Cittadinanze trasversali*. A cura di Daniele Pompejano, Lia Panella e Angela Villani. Padova: CEDAM, 2020. 231-249.
- . "'The Ocean Is Bridged'. The Italian Great War in the Diary of Gino C. Speranza (1915-1919)". *Journal of Mediterranean Knowledge* 6.1 (2021): 11-33.
- . *La Grande guerra dei siciliani. Lettere, diari, memorie*. Ospe-daletto: Pacini, 2022.
- Sterba, Christopher M. *Good Americans. Italian and Jewish Immigrants during the First World War*. New York: Oxford University Press, 2003.
- Tarchiani, Alberto. "I disertori". *Il Cittadino* (23 set. 1915). 1.
- Tinghino, John J. *Edmondo Rossoni. From Revolutionary Syndicalism to Fascism*. New York: Peter Lang, 1991.
- Topp, Michael Miller. *Those without a Country. The Political Culture of Italian Syndicalists*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 2001.
- "Una doverosa spiegazione". *Il Cittadino* (30 set. 1915). 1.
- Ventresco, Fiorello B. "Loyalty and Dissent: Italian Reservists in America during World War I". *Italian Americana* 4.1 (1978): 93-122.